

STORIA ESEMPLARE DI UN GANGSTER: VITO GENOVESE, CAPO DELLA MAFIA

UNA DOSE DI BARBITURICI EVITO' A DON VITO DI "FRIGGERE" SULLA SEDIA

ALBUM DI FAMIGLIA



Alcune interessanti immagini dei personaggi che hanno conato nella vita di don Vito Genovese:

- 1 Gruppo di famiglia degli Anastasia. Al centro il parroco della Chiesa di Lourdes di New York...
2 L'amico colonnello, Charles Poletti...
3 Una recente foto del protagonista, Vito Genovese...
4 Il protettore e l'amica, William O'Dwyer...
5 Un gangster di quarto ordine, E' Anthony Coppola...
6 Per ora ha vinto Genovese. La cassa contenente i resti di Albert Anastasia...



La fantastica carriera, da guappo a dirigente di equivoche industrie. Musso- lini, per premiarlo dell'opera di "italianità", svolta a Brooklyn lo nominò commendatore e gli affidò incarichi bancari. Come fu male premiata in Italia e in America la testardaggine di OSC Dickey, agente investigativo irlandese

NEW YORK, 12 — Gli stridoni dei fogli della sera, che martedì hanno urlato a pieni polmoni la notizia non hanno sollevato molto entusiasmo a Brooklyn. L'incriminazione di don Vito Genovese e di altre 36 persone, sotto l'accusa di traffico di stupefacenti, è stata accolta nella contea con una sorta di rassegnato scetticismo. Il capo riconosciuto della mafia internazionale — è stato il commento più frequente — durante la sua turbinosa carriera è passato indenne attraverso bufere ben più tuffose, per non cavarcela anche stavolta.

Può darsi che non sia così e che il procuratore distrettuale e il « grand jury » abbiano finalmente in mano le prove che assegnano a don Vito la piena responsabilità del gravissimo reato contestatogli. Può darsi che la polizia abbia scoperto chi manovra la mostruosa pompa che immette nel mercato americano le dioghe destinate ai ragazzi delle gang dei mmocenni. Certo lo straordinario passato del capo della mafia giustifica i tiepidi sentimenti degli abitanti di Brooklyn.

Vito Genovese, nato a Bisighino, in Italia, il 21 novembre 1897, giunse a New York, a bordo del piroscafo « Taormina », il 23 maggio 1913. Negli atti del servizio di immigrazione è detto che egli è alto un metro e 67, pesa 71 chili, si è sposato due volte ed ha due figli, Nancy e Philip. La sua domanda di naturalizzazione venne accolta nel 1924, accompagnata da una garanzia di buona condotta firmata dall'avvocato Michael R. Matteo e da un tipografo.

Per avere un quadro della sua attività, però, occorre spulciare gli archivi del F.B.I. e della polizia di alcuni Stati dell'unione. La sua principale preoccupazione prima volta nel 1917, per essere stato trovato in possesso di una grossa berta calibro 45, e rilasciato. Era allora soltanto un giovane e bruno guappo, pronto a menare le mani. Nel giro di pochi anni fu pescato dalla polizia, altre tre volte e accusato, via via di rapina, omicidio, furto, violenza, porto abusivo d'armi. Riuscì sempre a scampare la galera.

La prima seria svolta della sua vita avvenne attorno al 1925, quando entrò in affari e aprì al numero 184 di Tompson Street una società commerciale che imbracciava le sue conoscenze. Era soltanto la facciata della sua vera attività di fabbricante clandestino di pestifero rum, ma la polizia non riuscì mai a scoprirlo con le mani nel sacco. I danari correvano all'impazzata nelle tasche di don Vito, anche se causò i suoi legami politici con taluni circoli dirigenti della Tammany Hall di tendenze apertamente fasciste. Nel '33 egli compì un misterioso viaggio in Italia, durato tre mesi, nel corso del quale intrecciò affari di ogni genere con esponenti bancari napoletani e, soprattutto, ebbe colloqui con i dirigenti mafiosi.

Tornato negli Stati Uniti, incaricato di svolgere una missione di « italianità » tra gli abitanti di Brooklyn e del Bronx e tra gli antifascisti (aiutato in questo da Generoso Pope e da coloro che, più tardi, assassinarono Carlo Tresca e persecutarono Ezio Taddai), nel 1934 fu coinvolto nell'uccisione di un certo Ferdinand (« The Shadow ») Boccia, liquidato dopo una serata di poker, durante la quale un commerciante rimbocchito era stato allegerito di 116 mila dollari.

Le indagini, condotte dal sostituto procuratore Julius Heland, furono lunghe e delicate e solo nel 1936 fu possibile scoprire un testimone deciso a parlare, il gangster Peter La Tempa, e accusare don Vito di aver organizzato l'omicidio di Boccia. Il nome di Genovese, che nel frattempo aveva raggiunto incarichi importanti in seno alla mafia, fu incluso nei bollettini di ricerche delle polizie di tutti gli Stati. Ma inutilmente. Don Vito, informato dagli stessi poliziotti, era riparato in Italia.

con la malavita statunitense: nonostante la guerra, infatti, egli curò attivi scambi con la sua patria d'adozione, ricevendo attraverso chissà quali misteriosi canali pacchi di banconote (gliene fu trovato indosso un mucchio nel '44, tutti dollari delle serie più facilmente spendibili). La sua amicizia con Mussolini, però, non resistette allo scossone del 25 luglio. Lo sbarco alleato in Sicilia e nell'Italia meridionale, infatti, lo trovò al servizio dei nuovi padroni, in veste di interprete di un alto comando, di dirigente di magazzini alimentari e di finanziario di lasciapassare. Nessuno si prese la briga di chiedergli conto dell'assassinio di Boccia, per il quale egli era ancora ricercato, e la cosa assume un'insospettabile sapore quando si pensa che tra gli alti ufficiali con i quali egli era in contatto vi era anche il generale di brigata William O'Dwyer, che era stato fino a pochi mesi prima procuratore distrettuale di Brooklyn e, quindi, perfettamente al corrente al suo passato.

Don Vito stabilì il suo quartier generale a Nola, nei pressi di Napoli ebbene a sua disposizione una Fiat 1500, un autista armato, permessi di ogni genere. La sua principale preoccupazione era quella di far star bene i « ragazzi » degli alti comandi. A Charles Poletti, governatore militare alleato, regalò un'auto americana di cui esistevano in Italia solo altri due esemplari. Agli altri ufficiali offrì generosa ospitalità, whisky, donnie (procurata da una sua « fidanzata » napoletana), musica.

Fu pescato da un oscuro, testardissimo agente irlandese del-

la divisione criminale, O.S.C. Dickey, il quale nel compiere indagini sulla sparizione di carichi di frumento e di olio (camion compresi) per un valore impressionante, scoprì che il responsabile era proprio don Vito Genovese, l'amico fidato di Poletti, di O'Dwyer e degli altri capi. Poiché Dickey aveva il torto di credere nelle leggi americane, il 10 agosto 1944 gli mise le manette ai polsi. Credeva di aver messo le mani su un trafficante. Ma quale fu la sua sorpresa quando, consultando i bollettini di ricerche, si accorse che don Vito era tutt'uno con il pericoloso gangster ricercato da otto anni per l'assassinio di Boccia.

Le sue sorprese furono però infinite. Per sei mesi, infatti, Dickey dovette trascinarsi dietro la sua preda nella speranza che le autorità militari concedessero l'estradizione di Genovese. Poletti lo ricevette nel suo ufficio ma, non appena seppe il motivo della visita cominciò a parlare d'altro, a stappare una bottiglia di whisky, a conversare con le belle figlie che bazzicavano nella sede del G.M.A., a fingere di non aver capito che cosa Dickey volesse.

Fu lo stesso capitò durante un incontro con O'Dwyer. Il permesso di estradizione giunse sei mesi più tardi. Genovese, che affettava un'aria di superiorità, salì ammanettato il barcaricchio della nave « James Lykes » in compagnia dell'agente Dickey e sbarcò a New York alle 11.45 del 1. giugno 1945. Il poliziotto aveva chiesto che, dati i precedenti, Genovese venisse preso in consegna dai funzionari della procura distrettuale,

in attesa del processo per l'assassinio di Boccia. Ma nel porto non trovò nessuno. Pazientemente trascinò il prigioniero fino alla sede del tribunale e lo affidò al signor Heffernan.

Don Vito fu processato, ma si trattò di una burletta. Quel La Tempa che avrebbe dovuto testimoniare contro di lui, infatti, durante il periodo in cui l'agente Dickey tentava disperatamente di ottenere l'estradizione di Genovese, aveva miseramente terminato la sua esperienza terrena: era stato trovato imbottito di barbiturici in una dose tale che, secondo il compilatore del referto di morte, avrebbe ucciso otto cavalli. Qualcuno si era incaricato di risparmiargli il disturbo di deporre contro il potente mafioso.

Genovese fu rilasciato con tante scuse. Da allora la polizia non era riuscita a sospettarlo fino al giorno in cui, nella sala da barbiere del Sheraton Park Hotel, fu trovata la salma di Albert Anastasia Bucherellata di proiettili. Si sapeva che don Vito aveva ormai scavalcato la vecchia guardia della malavita italo-americana, aveva messo a riposo il potentissimo Frank Costello, aveva liquidato indisturbato Joey Adonis mandato al Creatore Jack Dragna e numerosi altri concorrenti. Fu la riunione di Appalachi (avvenuta qualche mese fa) a risvegliare i sospetti degli investigatori. Ma c'è chi dice che l'odierna incriminazione non sia frutto di indagini, ma soltanto di certe sotterranee vendette da parte di chi è stato schiacciato dal leggendario don Vito.

DICK STEWART

Periscopio NOTIZIE E CURIOSITÀ DA TUTTO IL MONDO. PONTUISE Caserme aperte. Tre mesi per un'avventura. De Gaulle di cera. B.B. in originale per la censura. Ha parlato 93 ore. 150.000 copie di Frankenstein. Il cancro e il tabacco. Stranizza all'Expo. Ucciso l'uomo delle nevi? a 15 anni.